anno II, N. 17, 8 maggio 1975

Sped. in abb. post. Gruppo I Bis/70%

lire 150

la sfida

settimanale della giovane destra

PROCESSO ALL'AMERICA
(Intervista esclusiva con l'ultimo diplomatico sudvietnamita in Italia)

CONDANNATO A MORIRE

(Abbiamo parlato con la mamma di Sergio Ramelli)

ABBONARSI È UN IMPEGNO POLITICO

È la prima volta che la giovane destra ha un suo settimanale. Era una tappa che da anni intendevamo raggiungere per dare ai militanti uno strumento di lavoro politico, ai simpatizzanti un'occasione per avvicinarci, agli avversari in buona fede un motivo per conoscerci meglio.

Ora la tappa è raggiunta: è una tappa importante, della quale non intendiamo affatto ritenerci soddisfatti, dalla quale invece intendiamo andare avanti verso ulteriori traguardi qualitativi e quantitativi.

Ma il giornale, ogni giornale che sia e voglia restare libero, ha bisogno dei lettori, di una parte di pubblica opinione che lo segue con impegno, con fiducia, con affetto.

Questo pubblico noi ce lo abbiamo in una misura che non ritenevamo possibile quando demmo l'avvio all'iniziativa. È un pubblico di studenti, di lavoratori, di soldati, di impiegati, di ragazze, di emigrati. È un pubblico al quale dobbiamo tutto per la fiducia che ci concede ogni settimana.

Ma occorre fare di più. Occorre andare oltre. Occorrono ulteriori mezzi per fare sempre meglio questo giornale.

Da questa esigenza è nata la campagna di abbonamenti che abbiamo lanciato cinque settimane fa. Occorrono soldi. Per noi costituiscono un aiuto indispensabile per affrontare i costi crescenti della carta, del lavoro tipografico, della distribuzione, della redazione. Per voi costituiscono un tangibile testimonianza del vostro impegno.

La tariffa per abbonarsi è bassa: 5000 lire per gli studenti, i giovani lavoratori, gli emigrati, 7000 lire per gli altri. Nessun settimanale a diffusione nazionale chiede queste tariffe. È una prova di buona volontà che abbiamo voluto dare per avvicinare un pubblico di lettori sempre più vasto.

La funzione stimolante per il dibattito, la discussione, la propaganda, la mobilitazione, che questo giornale da ormai ventuno settimane assolve con puntualità «professionale» deve rappresentare la riprova che «la sfida» è un foglio indispensabile per combattere ogni giorno, nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, negli uffici la dura battaglia della giovane destra.

COLATO NON SE NE VA: L'ITALIA È SALVA

Se ne va, non se ne va? La nostra angoscia cresceva di ora in ora tormentati come eravamo dall'amletico dubbio.

L'Italia era con noi, sgomenta e al tempo stesso incredula.

No, si dicevano fiumane di pellegrini imploranti che recavano ceri votivi a Sant'Ambrogio, non è possibile che Ottavio Colato, il sostituto procuratore della Repubblica di Milano — noto per la sua versatilità, che gli consente con tutta la maestria che gli deriva dal suo impegno democratico di applicare le leggi e di darsi a *«lo speakeraggio»* — rassegni le sue dimissioni.

Se lui se ne va, paventavano migliaia di giovani, i quali, volendo mantenere l'anonimato, si coprivano il volto con fazzoletti rossi, chi salverà le istituzioni democratiche?

Anche loro avevano in mano qualcosa che avrebbe dovuto somigliare a ceri votivi (un po' diversi, in vero, dalle tradizionali candele).

Alla fine il Santo fa il miracolo, Milano e l'Italia democratica tirano un sì forte sospiro di sollievo da far temere per la stabilità delle più solide strutture del Paese.

L'abbiamo scampata bella: Colato ha deciso di ritirare le annunciate dimissioni.

In tutte le città si sparano le tradizionali quarantadue salve di cannone, poi cala il silenzio: Colato ha qualcosa da dire.

A *Il Giornale nuovo* cominciano a temere: l'ultima volta che il nostro ha parlato alcuni angioletti (quelli stessi, timidi e riservati, che pregavano per lui con il volto coperto) hanno distrutto e devastato, oltraggiato e offeso, impedito finanche che il quotidiano potesse essere distribuito.

La voce corre per tutta Milano: Colato ha ancora qualcosa da dire.

I bar chiudono, le sedi delle compagnie aeree e gli uffici pubblici si spopolano, le redazioni dei giornali — non di quelli democratici — vengono dichiarate terreno minato, il neo questore della città si ricorda che gli erano stati chiesti rinforzi da Torino, Lecco, Varese per manifestazioni di ultras che minacciano di mettere a ferro e a fuoco quei centri se non verrà loro riconosciuto il diritto alla... dentiera.

Colato ha ancora qualcosa da dire: Toscano dà l'attenti agli attivisti del «movimento studentesco», Capanna fa un gesto (meglio che non parli) e i suoi si uniscono ai vecchi compagni. Il respiro diventa greve in questa atmosfera di attesa, lo sguardo dei presenti si ravviva, quando... lui compare cala il silenzio. E... lui comincia a parlare di testimoni *«fermati»* con il fazzoletto da tupamaros attorno al collo, continua a dare garanzie che non ci sono *«trappole»* e che le *«regole»* saranno rispettate, esorta *«tutti a non cedere alle provocazioni»*. L'assembramento, *«quell'assembramento che aveva fatto temere alle autorità un assalto alla prefettura, alla questura o al palazzo dei giornali»*, si scioglie ordinatamente.

Sant'Ambrogio comincia a tenere: non è più il solo a Milano a fare i miracoli.

Il nostro apostolo continua la sua opera ma *«in via Fatebenefratelli»* ha il *«primo impatto con la realtà di quella vicenda»*. In questura quando arriva, *«e non era molto dopo l'omicidio»*, si trova *«di fronte ad una configurazione praticamente già strutturata degli avvenimenti»... Era, è chiaro, la teoria degli opposti estremismi»*.

È troppo! A questo punto poco importa che Colato ammetta che la polizia milanese *«ha archivi eccezionali, magnifici, aggiornatissimi»*, in breve che tutti gli appartenenti alla destra sono schedati

È troppo! È troppo squallido tentativo di far credere, parlando di opposti estremismi, che a piazza Cavour ci fosse anche un estremismo di segno diverso dal rosso e non invece tre ragazzi aggrediti, pestati a sangue, minacciati perfino di esser privati della vita da una banda di criminali che funestano la vita di Milano e di tutta l'Italia.

È troppo parlare di opposti estremismi quando esistono documentazioni fotografiche che testimoniano i ripetuti tentativi di assalto alla sede del MSI-DN in via Mancini da parte di una banda di criminali della quale faceva parte anche colui che oggi si tenta di spacciare per vittima degli *«opposti estremismi»*.

Colato ha ancora qualcosa da dire. Stavolta anche noi vogliamo essere della partita. In silenzio, pronti a cogliere il momento più opportuno, le mani davanti alla bocca, le labbra serrate, una buona riserva d'aria nei polmoni: così, con noi, l'Italia risponde a Colato che parla.

dolceamaro

COSE D'OGGI *di Tomaselli*

IL MINISTERO NON PAGA: CARABINIERI SFRATTATI

L'attuale legge sui fitti degli immobili urbani prevede, come è noto, il blocco dei canoni e degli sfratti, sempre che l'inquilino paghi regolamente l'affitto. Il proprietario dell'immobile può dunque chiedere al giudice l'ingiunzione di sfratto solo dopo due mesi di mancato pagamento del canone d'affitto. Ciò, è quello che ha fatto il padrone della palazzina dove ha sede la caserma dei carabinieri di Caivano, un grosso paese in provincia di Napoli.

Sembra, infatti, che i carabinieri di stanza in quel paese, si siano resi morosi, non pagando l'affitto per i locali da loro occupati e trasformati in caserma, addirittura per due semestri.

Qualche settimana fa, dunque, il comandante di quella stazione di CC, si è visto recapitare dall'ufficialre giudiziario, l'ingiunzione di sfratto emessa dal pretore di Afragola, dalla cui giurisdizione dipende l'agglomerato di Caivano. O la caserma sarebbe stata sgombrata seduta stante, oppure l'ufficiale giudiziario avrebbe chiesto l'intervento della forza pubblica, che, nella fattispecie, è quasi sempre formata da militi dell'Arma dei C.C.

In sostanza se il maresciallo non avesse dato l'ordine di sgombrare la caserma, avrebbe dovuto costringere se stesso e i suoi uomini a traslocare. La vicenda stava trasformandosi da comica a grottesca e il sempre più stupefatto maresciallo non sapeva che *«pesci prendere»*.

Sembra, tuttavia, che in attesa di ordini superiori, sia riuscito ad ottenere un rinvio dello sfratto.

la sfida
settimanale della giovane destra

Direttore responsabile: Massimo MAGLIARO.

Direzione, redazione, amministrazione: Via Quattro Fontane 22, 00184 Roma, telefoni nn. 462023, 460308, 479400, 479600.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15676 dell'11 novembre 1974. Spedizione in abbonamento postale gruppo I bis/70. Tutti i diritti riservati. I manoscritti e le fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Pubblicità: 1 pagina L. 500.000, 3 colonne L. 300.000, 1/2 pagina (2 colonne verticali) L. 220.000, 1/2 pagina (2 colonne orizzontali) L. 220.000, 3 colonne x 186 L. 175 mila, 2 colonne x 1/2 colonna L. 110.000, 1/4 pagina (1 colonna) lire 110.000, 1/2 colonna lire 55.000; sconti: per 3 inserzioni 5%, per 6 inserzioni 10%, per 12 inserzioni 15%; aumenti: per colore rosso 20%.

Abbonamenti: Italia annuo L. 7.000, semestrale lire 4.000. Estero: annuo lire 12.000, semestrale L. 7 mila. Sostenitore: da L. 20.000. Studenti, giovani lavoratori, emigrati: annuo L. 5.000, semestrale L. 3.000. Le richieste devono essere indirizzate all'amministrazione de «La Sfida», via Quattro Fontane 22, 00184 Roma, accompagnate dal relativo importo.

Distribuzione: FIDES S.r.l., via Gabi 35 Roma - Tel. (06) 774303.

Stampatrice: GEC, via Tiburtina 1099, Roma, telefono 414040.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 2 maggio 1975

Questo numero contiene un inserto speciale per il centenario della nascita di Giovanni Gentile.

È impegno di tutti i militanti della giovane destra curarne la massima diffusione.

Lettere a la sfida

Violenze elettorali

Non è più possibile andare avanti in questo modo. Ogni giorno gli episodi di violenza politica e comune (ma c'è poi differenza?) si contano a decine: omicidi, aggressioni, sequestri, rapine, furti per citare solanto i reati più comuni.

Sembra ormai esserci una sorta di rassegnazione nelle autorità che subiscono, facendo poco e male, l'ondata delittuosa. È invece il caso, è indispensabile anzi che si agisca in maniera decisa non solo per fronteggiare il crimine organizzato, ma anche per sconfiggerlo e assicurare al Paese la serenità di cui abbisogna.

Ormai non si sa più cosa pensare se non credere realmente che c'è chi ha concreti interessi per alimentare la strategia del disordine ritenendo, con l'ausilio di quella della diffamazione della Destra di riuscire ad assicurarsi un consenso elettorale che non merita.

È indispensabile che gli Italiani prendano coscienza di questo e si preparino ai nuovi lutti, alle nuove stragi che il regime seminerà da qui al quindici giugno per gettare il Paese nel caos. In questa direzione coincidono gli interessi di vari schieramenti politici, anche di presunta opposizione.

La Destra deve, quindi, prepararsi a fronteggiare l'ennesima ondata di inaudita violenza, fisica e morale, ai suoi danni perché il regime sa che se si giungesse alla consultazione elettorale nel clima di serenità che tutte le Nazioni civili auspicano per i loro cittadini il 16 giugno riserverebbe ai partiti costituzionali petroliferi sorprese amarissime.

Riccardo Lo Presti
Grosseto

La viltà dell'Occidente

Siamo un gruppo di giovani profondamente scossi per gli avvenimenti dell'Indocina. Le immagini che giungono dal Vietnam e dalla Cambogia e mostrano i massacri di cui si sono resi responsabili i comunisti del khmer e i vietcong dovrebbero indurre quanti credono nella possibilità che il marxismo possa essere diverso da quello degli arcipelaghi Gulag o da quello che stronca nel sangue il desiderio di libertà dal giogo sovietico della gioventù di Praga o di Budapest a rendersi conto, a capire che dove c'è comunismo non c'è libertà ma oppressione, violenza, terrorismo psicologico, repressione crudele e spietata contro tutti coloro che ad essi si oppongono. Ma la lezione dell'Indocina deve servire a tutti noi, anche a quelli che le idee ben chiare hanno sul comunismo, per farci capire quanta viltà esiste negli ambienti politici internazionali, quanta pacidità esiste a livello di classe politica italiana che si è rifiutata perfino di aderire ad un appello a favore del Vietnam; quanto e come si sacrifichino per i calcoli e gli equilibri tra potenze la libertà, l'indipendenza, la vita stessa dei popoli.

Il tradimento dell'America è la cosa più vergognosa che questo secolo di storia dovrà ricordare; un'America che dopo aver indotto quei popoli ad affrontare una battaglia a difesa della loro libertà dal comunismo li ha poi abbandonati alla mercé di una banda di assassini che non hanno pietà per vecchi e donne, per bambini, anche in fasce, e mutilati.

Quando tra qualche decennio il solito «Washington Post» pubblicherà le sensazionali motivazioni che hanno indotto gli ambienti del Congresso a negare gli aiuti militari all'Indocina, le motivazioni vere e non già quelle formalmente addotte, allora avremo una nuova prova del tradimento, allora avremo la dimostrazione che senza fare il can can che caratterizzò l'accordo di Yalta oggi un nuovo accordo è stato raggiunto, ancora una volta a danno della libertà e in spregio ad ognuno dei più elementari diritti del popoli.

Mario Farolfi
seguono 26 firme
Cagliari

SERGIO RAMELLI È STATO UCCISO DA TUTTO IL REGIME

CONDANNATO A MORIRE

Lo hanno ucciso l'odio comunista, il cinismo della TV, l'indifferenza delle autorità, il silenzio dei giornali, l'omertà del potere - Lo ricordano i militanti della giovane destra

MILANO *aprile* - Sergio Ramelli ha cessato di vivere. La sua agonia era cominciata 47 giorni prima, sul selciato della via dove abitava, colpito alle spalle, mentre era chino sul suo motorino, da un addestrato gruppo di *«giustizieri»* comunisti. Le spranghe di ferro, le chiavi inglesi si erano ancora abbattute sul suo corpo martoriato, anche quando, persi i sensi, giaceva immobile insanguinato a terra. Era contro questa barbarie, elevata a metodo, contro questa *«filosofia»* figlia del marxismo e della più stolta predicazione dell'odio che Sergio aveva deciso di lottare, con civiltà ma senza paura, con la forza di chi è convinto che stare nel gregge conformista, piegare sempre la testa vuol dire essere complici dei prepotenti, dei nostalgici della guerra civile, dei marxisti. Al Molinari, l'Istituto dove studiava, i comunisti dei vari gruppuscoli e della stessa FGCI l'avevano subito preso di mira. Un suo coraggioso tema in classe sulla resistenza (*«... non è più tempo di odio e di discriminazioni, non è più tempo di sangue tra fratelli»...)* era misteriosamente finito in mano ai suoi persecutori. Tanto era bastato perché dalle intimidazioni si passasse alle esplicite minacce di morte, alle scritte murali dentro e fuori la scuola, alle telefonate nel cuore della notte, alle botte.

Il silenzio della stampa

La stampa *«imparziale»* e *«indipendente»*, ignorava sistematicamente le denunce di questo e di simili episodi che il Fronte della Gioventù milanese sottoponeva all'opinione pubblica e alle autorità competenti. Quando poi si giunse all'immancabile «processo popolare» condotto nell'aula magna della scuola da oltre 200 marxisti armati e all'inevitabile *«condanna»* del *«neofascista»* il preside allargò le braccia e consigliò al padre di ritirare il ragazzo dalla scuola, Sergio non voleva darla vinta ai professionisti dell'odio e dell'aggressione, continuò a frequentare il Molinari entrando mezz'ora dopo gli altri e uscendo per primo. Poi per l'amore che lo legava alla famiglia, accettò di cambiare scuola, di seguire la strada della *«scuola privata»* come prima di lui centinaia di giovani di destra o semplicemente non comunisti erano stati costretti a fare.

La cosa in definitiva non piaceva molto ai comunisti del Molinari che si vedevano fuggire dalle mani il loro *«strumento»* di esempio per tanti studenti per i quali la vicenda di Ramelli era un continuo monito a chinare il capo, a lasciare libera azione alla violenta minoranza rossa. Ed ecco l'aggressione che coinvolge il padre e lo stesso preside (divenuto per un attimo meno pavido di fronte al «sospirato» ritiro-spontaneo di Sergio dal Molinari). Nell'atrio, mentre esce dalla scuola con il nulla-osta per il trasferimento, i *«democratici»* difensori dell'antifascismo, che avevano provveduto a prelevare i ferri del mestiere nell'aula deposito messa gentilmente a loro disposizione, si accaniscono contro Sergio e suo padre che lo aveva accompagnato, impedendo a spintoni un accenno di intervento del preside e di alcuni professori. La triplice sindacale usciva con un comunicato di blanda condanna del pestaggio, comunicato che però approvava e condivideva il *«processo popolare»* frutto dell'opera di *«controinformazione degli studenti democratici e antifascisti»*.

Notissimi i nomi dei processatori, dei picchiatori, dei loro capoccetti, noto l'episodio: nessun intervento di polizia e Magistratura, nessun provvedimento disciplinare del Provveditore agli studi.

Sergio Ramelli è morto perché il regime ha decretato che gli anticomunisti non debbono vivere. Dietro le chiavi inglesi che lo hanno massacrato si nasconde la viltà dei governanti.

La bestiale aggressione

Si giunge così al 13 marzo. L'aggressione bestiale sotto casa da parte di chi non rinunciava ad eseguirla «condanna». Ilvano tentativo di difendersi di Sergio, armato solo del suo coraggio, il sangue innocente che bagna il marciapiede, lo sguardo impaurito dei pochi testimoni, abituati a reprimere l'istintivo intervento di aiuto, da anni di violenza comunista e di incapacità delle autorità a dare sicurezza e difesa ai cittadini.

Si spegne in quel momento la vita di Sergio Ramelli. I 47 giorni di agonia serviranno solo a fargli rivivere nelle sue fisse pupille l'attimo bestiale dell'aggressione, il bavoso sguardo degli assassini che nulla più ha di umano, le chiavi inglesi lorde di sangue simbolo del «nuovo» corso marxista, della *«via italiana al socialismo»* che non è dissimile da quella che i giovani di Praga, di Budapest, di Berlino hanno imparato a conoscere col loro sacrificio, che è lo stesso che ha insanguinato le città d'Italia, da Trieste a Reggio Calabria, con il sacrificio dei nostri giovani martiri.

Una vittima innocente

Sergio Ramelli è caduto vittima innocente ma non ignara. È caduto lottando per la libertà, per l'avvenire suo e di tutta la sua generazione. È caduto a Milano, in una città dove l'impegno anticomunista, forse più che in altre città d'Italia, non ha contro solo la volontà omicida degli extraparlamentari protetti sempre più spudoratamente dal PSI e, come dice il rapporto Mazza dallo stesso PCI. Ha contro l'incapacità faziosa (per non dire altro) del Prefetto, imposto dai socialisti e subito di buon grado dai democristiani, ha contro certi magistrati (i casi Di Vincenzo, Colato, nascono a Milano). Ha dichiaratamente contro la Questura che per ammissione dei suoi alti funzionari *deve* lasciar fare tutto a sinistra *(«sono loro i padroni della piazza»)* mentre è arrivata a staccare anche 4 manifesti che dedicavano la via in cui si trova la Federazione a Sergio Ramelli. In questa città, della quale preoccupa soprattutto la disillusa rassegnazione di molti, troppi cittadini, il Fronte della Gioventù non rinuncerà a lottare.

La lotta della civiltà contro la barbarie è cosparsa di duri ostacoli non ha sempre al termine una alba di sole.

Quell'alba la vedrà anche Sergio Ramelli con i nostri occhi, la vivrà nei nostri cuori. Oggi è morto Sergio Ramelli, oggi nelle nostre bandiere abbrunate è nato Sergio Ramelli.

IGNAZIO LA RUSSA